LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

* Anno 111 - Numero 264 *

* Sabato 19 Novembre 1977 *

A PAGINA 13

Proletari in divisa

Arrestato (per istigazione contro i militari) e subito rilasciato l'illustre matematico De Finetti

LA STAMPA

A PAGINA 29

Andreotti in Canada

Il premier Trudeau ha promesso l'uranio per le centrali nucleari della Cee

di *Paolo Garimberti*

Malgrado aspre critiche e ostilità nel mondo arabo

Stasera Israele accoglie Sadat Storica svolta in Medio Oriente

Dal rifiuto al coraggio

La decisione del presidente Sadat di recarsi in visita formale a Gerusalemme è una svolta clamorosa, storicamente drammatica, nella cronica crisi del Medio Oriente. E' un atto di rottura con un lungo passato di rifiuto della realtà israeliana, d'incomunicabilità, di alienazione reciproca. E' quindi anche, e soprattutto, un atto di coraggio. Quali che ne siano i sottintesi tattici e i rischi politici (esistono gli uni e gli altri), esso ha un valore di per sé, divide in due la storia mediorientale. Da oggi tutto sarà diverso.

Per più di un decennio, il predecessore di Sadat, Nasser, predicò la «guerra santa» contro Israele, che non era neppure indicato col suo nome, ma come «l'entità sionista». Già nel 1948, ignorando una solenne risoluzione dell'Onu, che sanciva la nascita di uno Stato ebraico in Palestina, gli eserciti di sei Paesi arabi avevano tentato di estirpare dalla geografia politica del Medio Oriente quello che veniva definito *«un corpo estraneo»*. Poi l'aggressività di Nasser indusse Israele a due guerre preventive, entrambe vittoriose. E se i frutti della prima furono vanificati dalla pressione internazionale, quelli della seconda furono conservati dagli ebrei come un decisivo pegno politico, contemporaneamente alimentando un ambiguo e rischioso complesso di superiorità politico-militare.

Fu il lungo periodo dello stallo, dello stato di «né pace né guerra», durante il quale gli israeliani invocarono invano un approccio diretto con gli avversari, il segno di un dialogo possibile. Negandolo, gli arabi rafforzarono la sensazione degli ebrei che alla fine solo la forza fosse pagante: e finalmente la forza, dopo duemila anni, era dalla loro parte. Il rifiuto arabo del contatto, anche occasionale, con i rappresentanti di Israele fu costante, sistematico, quasi ossessivo. Sarà utile persino un ricordo personale: per due volte, curando in tv due programmi sulla crisi mediorientale, con l'intervento diretto di protagonisti dei due campi, fu necessario allestire studi separati, in giorni distinti. Così ognuno parlava nel vuoto, senza ascoltare le ragioni dell'altro.

Tutto questo cominciò a cambiare lentamente, quando Sadat fu ben saldo al potere. Il primo segno fu la rottura dello schema secondo cui la linea divisoria tra i due fronti del Medio Oriente era la stessa del confronto Est-Ovest. La decisione del successore di Nasser di liberarsi della tutela sovietica, per riprendere una completa libertà di azione diplomatica, rispondeva certo a un calcolo tattico (giocare la carta americana, considerata la sola vincente, in prospettiva, nel senso che solo l'America, e non la Russia, poteva esercitare su Israele la pressione necessaria perché cedesse i territori occupati nel 1967). Ma c'era un calcolo anche strategico, cioè una riconsiderazione degli obiettivi generali, e persino l'accenno di una modificazione culturale.

La novità strategica era nel fatto che, appunto, il recupero dei territori perduti nel 1967 diventava l'obiettivo essenziale del più grande Paese arabo, e non più la distruzione politica se non fisica, dello Stato di Israele. Anzi, il riconoscimento del suo diritto all'esistenza, del suo diritto di cittadinanza sovrana nell'area mediorientale, si faceva inevitabile, una volta deciso il collegamento con l'America, massima alleata e garante dello Stato ebraico.

Quanto alla modificazione culturale, essa era avvertibile nell'attenuarsi della spinta terzomondista, dello spirito di rivincita antieuropeo e antiamericano, per cui anche Israele era stato condannato «a priori» come una proiezione abnorme dell'Occidente, di un Occidente nemico o almeno infido. Così, il progredire del realismo verso lo Stato ebraico si accompagnava a un'apertura, o a una riscoperta, della complessità del modello occidentale e di certi suoi valori permanenti. Un processo, certo, appena accennato; ma non è privo di significato che il riesame del rapporto con Israele abbia coinciso con l'introduzione nello Stato egiziano di fattori di sviluppo di tipo occidentale e anche di elementi embrionali di democrazia rappresentativa.

La guerra del 1973, la guerra del *Kippur*, quarta nella cronologia della tragedia mediorientale, fu una drammatica interruzione di questa linea di tendenza; ma paradossalmente non ne fu una smentita, ne fu piuttosto una conferma, in un senso politico generale. Infatti Sadat, per portare avanti il suo disegno, aveva bisogno di una cosa essenziale, di cui lui e l'Egitto mancavano: un successo, almeno relativo e parziale, sui campi di battaglia, una prova che Israele non era invincibile e che comunque la forza araba aveva anch'essa il suo peso. Fu merito dell'America, e in particolare di Kissinger, assecondare questo calcolo egiziano, quando la reazione israeliana, superato il primo e certo grave smarrimento, minacciava d'infliggere alla controparte un'ennesima umiliazione militare.

Ora la decisione di Sadat di recarsi a Gerusalemme è un'accelerazione vistosa, sensazionale, dell'evoluzione politica egiziana, quando sembrava che di nuovo il Medio Oriente si avviasse sulla strada ambigua degli armistizi precari, anche a ragione del mutamento avvenuto nel frattempo nel quadro politico israeliano, con la successione dei «falchi» del *Likud* agli amletici laboristi. Come si diceva, è anche una decisione tattica. Infatti Sadat mira chiaramente a spegnere la miccia di una nuova guerra preventiva di Israele, in un momento in cui la sua supremazia militare è più netta che mai, e nel contempo si fanno sempre più insistenti e massicce le pressioni internazionali sullo Stato ebraico.

Inoltre è una decisione rischiosa, perché solitaria. Non solo l'avversione palestinese è esplicita, ma anche quella dell'alleato siriano Assad; e sono seri i contraccolpi all'interno della stessa *leadership* egiziana. Molti arabi si aspettano che Sadat si bruci alla prova di Gerusalemme e alla stretta di mano con Begin. E se ciò avviene, le prospettive generali della pace in Medio Oriente, invece di un decisivo passo avanti, potranno fare un decisivo passo indietro.

E tuttavia il carattere emblematico di quanto sta per avvenire è superiore ai sottintesi tattici e ai rischi politici contingenti. L'atto di coraggio di Sadat è una spinta decisiva verso l'instaurazione di un nuovo clima tra arabi e israeliani; costringe i *partners* arabi più riluttanti a ripensare essi stessi i termini della crisi, così come ha costretto la destra israeliana al potere a un dialogo che per essa non sarà in nessun caso facile.

I nodi del negoziato restano intatti, e i colloqui di Gerusalemme potranno forse solo girarvi intorno. Ma gli applausi che hanno accolto già ieri l'arrivo all'aeroporto di Lod del primo aereo egiziano, e quelli che verosimilmente accoglieranno oggi Sadat, sono un segno eccezionale del cambiamento in atto. Il popolo d'Israele vuole la pace quanto il popolo d'Egitto, la tensione di trent'anni chiede di scaricarsi, essa è ormai insopportabile.

Aldo Rizzo

Gerusalemme applaude i funzionari egiziani

(Nostro servizio particolare)

Tel Aviv, 18 novembre.

I preparativi per la visita di Sadat continuano con ritmo accelerato, reso febbrile dalla scarsezza del tempo a disposizione. Questa mattina un aereo egiziano — il primo dalla fondazione d'Israele — è arrivato in volo diretto dal Cairo con una sessantina di persone a bordo, collaboratori diretti di Sadat, uomini dei servizi di sicurezza egiziani, esponenti del protocollo, per coordinare con gli israeliani i diversi aspetti della visita. con Hussein Gamal, capo del gabinetto del presidente, sono arrivati il suo segretario particolare, il capo della casa militare e il direttore della sicurezza.

La delegazione egiziana è stata accolta da uno scrosciare di applausi all'aeroporto «Ben Gurion». *«E' un'accoglienza spontanea. Siete i benvenuti in Israele»*, ha detto, alludendo agli applausi, il direttore generale del ministero degli Esteri israeliano Ephrayim Evron, stretto collaboratore di Begin, quando gli ospiti sono scesi dall'aereo militare che recava la scritta «Repubblica Araba d'Egitto». Gli ha risposto il capo di gabinetto del Presidente Sadat e capo della delegazione egiziana: *«Abbiamo lasciato l'Egitto con una preghiera nei nostri cuori e con la fede in Dio; le nostre intenzioni sono pure e vogliamo veramente la pace»*.

Domani giungeranno in Israele due aerei egiziani, il primo con il presidente Sadat e le personalità dell'*entourage* (tra cui sei personalità del gabinetto e del partito di maggioranza e il nuovo titolare del ministero degli Esteri, Butrus Ghali); sul secondo aereo viaggeranno i giornalisti e le persone del seguito.

I funzionari egiziani giunti questa mattina sono stati scortati a Gerusalemme dove sono cominciate subito le prime sedute di lavoro; gli ufficiali del servizio di sicurezza egiziano hanno esaminato le misure predisposte all'aeroporto e all'albergo King David, dove alloggerà il presidente. Tra il Cairo e Tel Aviv è stata stabilita, per la prima volta, una linea telefonica diretta. I viaggiatori egiziani hanno portato con loro dieci grandi casse contenenti tra l'altro bandiere egiziane e la musica dell'inno nazionale, per collaborare agli aspetti formali dell'accoglienza all'aeroporto e a Gerusalemme.

Questa mattina il governo israeliano si è riunito in seduta straordinaria e ha deciso di chiedere formalmente al presidente della Camera la riunione straordinaria della *Keneseth*, per il discorso del Capo di Stato egiziano. La commissione speciale della Camera, riunitasi successivamente, ha stabilito che Sadat sarà ricevuto al palazzo del Parlamento dal presidente della Camera, Itzhak Shamir, il quale lo introdurrà poi davanti alla *Keneseth*, alla quale Sadat parlerà in lingua araba (con traduzione simultanea). Subito dopo, il capo del governo di Israele risponderà in ebraico e, dopo Begin — anche questa è stata una delle decisioni del Consiglio dei ministri — parlerà Shimon Peres, il rappresentante del maggior partito di opposizione, come aveva chiesto ieri Ygal Allon, ex ministro degli Esteri, in un colloquio col capo del governo.

Si ritiene che la seduta, che avrà inizio alle 16 di domenica, si protrarrà per oltre un'ora. All'indomani, il presidente agiziano tornerà al palazzo della *Keneseth* per conferire coi rappresentanti delle diverse commissioni parlamentari e con gli esponenti dei partiti minori.

Si stanno completando così tutti i diversi preparativi a tutti i livelli, che pongono una serie di delicati e difficili problemi, non solo per il loro carattere straordinario e senza precedenti, ma per la ristrettezza del tempo e l'affluire di giornalisti.

Nel pomeriggio è stata fatta una prova generale dell'arrivo del Capo di Stato egiziano all'aeroporto Ben Gurion, ornato di 50 bandiere egiziane e di altrettante israeliane e da una grande scritta trilingue, in arabo, in ebraico e in inglese: *«Benvenuto Presidente Sadat»*. E' stato reso noto anche il programma quasi definitivo della visita, che si concluderà nel primo pomeriggio di lunedì con una con-

Giorgio Romano

(Continua a pagina 2 in sesta colonna)

Ad Atene, protesta contro Sadat

Giovani arabi occupano l'ambasciata egiziana

(Dal nostro inviato speciale)

Atene, 18 novembre.

L'ambasciata egiziana è stata occupata questa sera da una cinquantina di studenti mediorientali, che intendevano protestare contro il viaggio del premier egiziano in Israele. La tensione e, sembra, un equivoco sulle loro intenzioni, hanno causato due feriti gravi.

L'azione è cominciata poco dopo le 21, appena al termine del grande comizio con cui Caramanlis chiudeva la campagna elettorale: nella centrale piazza Sintagma e nelle due larghe vie del centro erano raccolte circa 300 mila persone. Caramanlis aveva chiuso da pochi minuti il suo discorso e la folla si allontanava lentamente agitando le bandiere e scandendo slogans, quando si sono uditi numerosi spari. E' stato un momento drammatico, la folla, gridando ferita, si è dispersa in ogni direzione.

L'ambasciata dell'Egitto è proprio all'angolo con piazza Sintagma. Sono accorse numerose squadre di poliziotti. L'edificio, tutto al buio è stato circondato.

I poliziotti sono diventati un centinaio, si sono acquattati intorno all'ambasciata. I tiratori scelti hanno preso posizione sui tetti. Si sono sentiti altri spari. Sono arrivate alcune ambulanze e un grosso automezzo militare con le lunghe apparecchiature degli artificieri: sembrava ci fossero minacce di bombe. Qualcuno ha portato un foglio di carta scritta in greco, si diceva che fosse un messaggio dei presunti commandos palestinesi.

Con il collega Rizzoli dell'Ansa abbiamo provato a telefonare all'ambasciata che ci era di fronte. Siamo stati fortunati, ha risposto una voce d'uomo. Parlava inglese, ha detto di essere il portiere. Non aveva molta intenzione di stare a rispondere alle domande. Comunque la sua ricostruzione dei fatti era questa: poco fa sono penetrati nell'ambasciata 12-13 uomini, ma ce ne dovevano essere molti altri. Erano mascherati, hanno scavalcato il muro di cinta e rotto i vetri di alcune finestre. Hanno sparato, lui è scappato. Ha sentito altri spari, s'è chiuso in una stanza. Sì, ha sentito che parlavano arabo ma non sapeva chi sono. No, l'ambasciatore non era in sede.

Alle 23 la polizia ha dato l'assalto all'ambasciata. Sono

Mimmo Cándito

(Continua a pagina 2 in ottava colonna)

Colpito mercoledì da quattro proiettili al viso

Casalegno: si avverte un lieve miglioramento

Ancora un lieve miglioramento nelle condizioni di Carlo Casalegno, colpito mercoledì scorso dalle Brigate rosse con quattro rivoltellate al capo e ricoverato al Centro di terapia intensiva delle Molinette. Dopo una notte relativamente tranquilla, ieri mattina è stato sottoposto ad una «revisione tecnica» dal prof. Menzio, direttore della seconda clinica di otorinolaringolatria dell'Università, che lo sta curando insieme con i primari professori Cravero, Pattono e con i clinici Demichelis e Modica, specialisti di odontostomatologia.

Il sanitario, operando con un laringoscopio in leggerissima anestesia, ha estratto una parte della protesi, scoppiata per l'impatto dei proiettili, che si era inserita nel profondo della cavità orale, accanto alla faringe. Al prof. Cravero, che gli chiedeva come si sentisse, Casalegno ha risposto facendo ondeggiare la mano destra. Il vice direttore de «La Stampa» non può ancora parlare, ma è in grado di farsi comprendere a gesti o scrivendo su una lavagnetta. La prognosi non è stata ancora sciolta. La moglie, signora Dedy, ed il figlio Andrea hanno potuto vedere il ferito solo per pochi istanti. I medici non vogliono affaticarlo. Nella stanza con Casalegno vi sono altri due pazienti gravi. Uno specialista in rianimazione e due infermiere sono presenti 24 ore su 24.

Sul fronte delle indagini non vi sono sostanziali passi avanti. L'unico testimone dell'agguato è lo stesso giornalista, che potrà essere interrogato solo fra qualche giorno dal giudice Marciante che conduce l'inchiesta. Anche la scoperta della «124» bruciata non ha portato elementi nuovi.

Torino. Uno dei posti di blocco istituiti dai reparti speciali

Gli uomini dell'ufficio politico e dei servizi di sicurezza hanno compiuto numerose perquisizioni senza esiti apprezzabili. Da Roma sono giunti 30 uomini di rinforzo dell'Antiterrorismo. Altri 170 poliziotti sono stati mandati a Torino per operare blocchi stradali a tappeto e setacciare la città.

La polizia lavora anche intorno all'arma usata — la Nagant calibro 7,62 — e alle munizioni, prodotte in Europa soltanto dalla «Fiocchi» di Lecco. Si stanno controllando tutti i possessori di armi di questo calibro — una sessantina solo a Torino — e gli armaioli che vendono pallottole del tipo impiegato per gli attentati.

(Servizi a pagina 4)

Adesso, a chi lo assiste da vicino, risponde, come può, con la mano, col gesto di chi capisce, ragiona e comunica. La parola gli è impedita, ma solo dal tubo nasotracheale: corde vocali, vie aeree e deglutizione sono indenni, lingua e palato (dopo la riparazione chirurgica delle prime ore) sono integri, anche se in obbligatoria condizione di edema reattivo. La mandibola, fratturata da un proiettile in uscita, non preoccupa sostanzialmente: e se ne prevede la riparazione, forse tra una settimana.

Il molare della protesi, proiettato dall'impatto di un proiettile sin nella profondità della gola (seno piriforme) — e qui annidato, come corpo estraneo — è stato chirurgicamente estratto. Tra qualche giorno, ma solo per scrupolo di prudente verifica, si farà la revisione endoscopica dell'esofago. Quelli che erano gli immediati timori per la pallottola sperduta in regione cervicospinale sono accantonati, perché dilazionabili e secondari.

Permane — e non potrebbe esser diverso, in terza giornata — il problema degli squilibri da compensare (metabolici, idrici, elettrolitici, coagulativi, ecc.), di precisa competenza della rianimazione. Le funzioni cardiocircolatoria e respiratoria hanno retto bene, spontaneamente e con poche necessità di farmaci. Per merito dell'adeguata e tempestiva protezione antibiotica non vi è, a tutt'oggi, segno di infezione generale o locale.

La regola dell'«ora per ora», quindi, va avanti, si direbbe tutta a suo favore. A vederlo riposare e respirare quieto, sotto l'azione dei calmanti; a guardarne la fisionomia, che è già di nuovo la sua, nel volto non più così tumefatto; ad osservarlo quando razionalmente cerca di comunicare; a sentire il parere dei singoli specialisti — che è di riservato ma trasparente ottimismo — si sente che oggi la speranza è fondata.

Ezio Minetto

Un discorso ieri a Benevento del presidente dei democristiani

Da Moro aperture ai comunisti ma adesso vale l'accordo a sei

Intanto, afferma il leader dc, bisogna risolvere i problemi rimasti fuori dal programma, come il sindacato di polizia

Roma, 18 novembre.

Passo dopo passo, continuano le aperture di Aldo Moro al pci. In un comizio a Benevento, il presidente della dc ha detto «no» alla fretta di La Malfa, ma ha ripreso il grande dialogo a distanza sempre più ravvicinata con il più forte partito della sinistra storica italiana. La Malfa vuole subito il pci nella maggioranza perché la situazione del Paese è grave. Moro invita il *leader* repubblicano, e con lui tutti i politici che contano, a non bruciare il discorso con i comunisti, forzando tempi, situazioni, psicologie.

Oggi, dice il presidente della dc, c'è l'accordo a sei, che va portato avanti presto e bene. Non solo. Ci sono altri problemi rimasti fuori dall'intesa. Per esempio, il sindacato di polizia. Adoperiamoci tutti insieme, pci compreso, naturalmente, per risolverli. Se riusciremo ad assolvere questi compiti, avremo esaurito positivamente una importante, complessa, difficile fase politica. Si chiuderà un periodo per aprirsene un altro in cui il pci potrebbe non solo inserirsi a pieno titolo nella maggioranza, ma addirittura alternarsi al governo con la dc.

Questa di Moro è una «prospettiva storica», tutta da verificare, ma non v'è dubbio che la famosa «strategia dell'attenzione» ha già dato frutti concreti. Anche la non meno famosa «pausa di riflessione» è ormai alle spalle. Le vicende politiche sono in lento, costante movimento. Proprio per questo, Moro invita l'altro grande partito della sinistra storica, il psi, a non isolarsi, a non irrigidirsi in drastiche, pregiudiziali posizioni anti-dc.

Moro dice ai socialisti che il suo partito non vuol «soffocare» nessuno. Anzi, tutto il contrario. Quindi, il psi deve cambiare atteggiamento e riprendere il dialogo con la democrazia cristiana. Non a caso, il *leader* dc ha aperto il suo discorso ricordando ai socialisti che la loro polemica retrospettiva contro il centro-sinistra non è giustificata: *«E' opportuno anticipare così drasticamente il giudizio che la storia esprimerà con ben altro respiro?»*. Comunque, la dc continuerà a guardare al psi e a ricercare, *«senza alcuna precisa finalità, il confronto con questa importante forza politica, come del resto con le altre»*.

Tra «le altre» c'è naturalmente il pci. Anche se le cose dette sul psi sono assai interessanti, non v'è dubbio che il discorso di Benevento passerà alla storia come il discorso sul pci. Accusato di aver pronunciato la settimana scorsa, davanti ai parlamentari europei, un duro intervento anti-comunista (subito smentito) Moro ha voluto troncare ogni voce e speculazione. Dopo aver ricordato che dc e pci sono forze tra loro *«idealmente alternative»* ha sfoderato uno *slogan* caro a Berlinguer, aggiornandolo in chiave democristiana: *«In un'area che è, sul piano istituzionale, di non opposizione (...) dc e pci si trovano così entrambi ad essere ad un tempo partiti di governo e partiti di lotta»*. E' uno *slogan* che oggi nel pci qualcuno contesta. Maliziosamente, Moro lo rilancia *«pro domo sua»*.

Tra i due partiti di lotta e di governo c'è oggi una convergenza di programma. Del resto, dice Moro, la forte tensione esistente nel Paese e la estrema complessità dei problemi rendono *«difficile configurare sia drastiche dissociazioni sia premature prove elettorali. Anzi, più la situazione è grave, più vivo è lo stimolo ad una approfondita collaborazione»*. Dunque, chi dentro e fuori la dc punta ancora allo scontro politico, alle elezioni politiche anticipate sa che deve fare i

Luca Giurato

(Continua a pagina 2 in ottava colonna)

Un discorso a 2 partiti

La preoccupazione di Moro è di salvare il momento attuale, dell'accordo a sei, senza che il problema comunista si faccia paralizzante. Non è vero, dice, che la dc abbia paura del nuovo, soltanto insiste perché il nuovo arrivi ben compreso e dai suoi elettori e dal Paese in generale. La dc di oggi non è diversa perché ha accettato un accordo, limitato nel programma, con il pci: essa è gelosa della sua identità, ma è peculiare della sua identità il dialogo, anche se esso comporta rischi o non sempre viene subito capito.

Nel 1948 avrebbe potuto governare da sola, invece con De Gasperi chiese la collaborazione di altri partiti. Allora ci fu chi la rimproverò di timidezza eccessiva: dopo si comprese che fu un atto di saggezza. Nel 1960 si alleò con i socialisti, e fu alleanza che provocò traumi nella dc come nel psi. Oggi (specie in campo socialista) c'è chi sostiene che sia stata un'esperienza inutile se non dannosa. Moro è di diverso parere e afferma che un giudizio si potrà dare tra alcuni anni: egli è convinto che sarà un giudizio che sottolineerà molti punti positivi.

Adesso c'è il confronto con il pci. La democrazia cristiana va a questo confronto conservando intatta la sua identità. E se il pci nell'accettare l'accordo ha voluto precisare di considerarsi «partito di governo e partito di lotta», anche la dc intende essere «partito di governo e partito di lotta»: ossia difendere le istituzioni e contemporaneamente preparare la nuova società.

Quale modello si può prefigurare per la società futura? Che cosa si intende per società socialista? Sono interrogativi che non hanno risposta certa. La ricerca è comune, e intanto occorre che i partiti non lascino vuoti, ma riempiano di contenuti l'accordo raggiunto.

La novità principale nel discorso di Moro è il modo di vedere il problema comunista. La Malfa insiste, irato, perché il pci faccia parte del governo. Per Moro sarebbe bruciare i tempi: una diretta partecipazione del pci (che lo stesso pci chiede a parole ma in realtà non sollecita) non darebbe all'esecutivo maggiore autorità. Il problema comunista è di prospettiva. Per la prima volta in modo esplicito riconosce che il pci può diventare partito di governo, se prosegue la sua evoluzione nel contesto nazionale e internazionale. Ma il pci, partito di governo, non pone soluzioni obbligate: in quel futuro ci potrà essere un'alleanza con la dc, come ci potrà essere un'alternanza. Parlare ora di necessario sbocco nel compromesso storico è prematuro, non solo, ma accresce la confusione.

Perché questa uscita di Moro? Intanto perché, come presidente del consiglio nazionale, non ha potuto parlare in quel consesso e quindi far conoscere il suo pensiero. E poi perché si rende conto che la situazione politica si fa stagnante, che i partiti sembrano cercare una fuga da un responsabile impegno gettandosi in dispute di schieramento, con il risultato di non curare l'oggi per guardare il domani. La crisi si risolve oggi, nell'occupazione come nell'ordine pubblico. Moro, come La Malfa, rivolge un richiamo alla dc e agli altri partiti. Ma laddove La Malfa sostiene che occorre mutare subito per far qualcosa, Moro sostiene che occorre mantener fede all'accordo per non correre il rischio di finire nel nulla.

g. tr.

A PAGINA 15

Aeroporti bloccati domani e lunedì, per lo sciopero dei vigili del fuoco

A PAGINA 19

I debiti della Montedison quasi uguali al fatturato

I due dirigenti del Banco di Roma accusati di occultamento di documenti

Lista 500: avvisi di reato a Barone e Guidi

(Nostro servizio particolare)

Milano, 18 novembre.

Il giudice istruttore Ovilio Urbisci, che conduce l'inchiesta sul *crack* di Michele Sindona ha inviato agli amministratori delegati del Banco di Roma, Giovanni Guidi e Mario Barone, due comunicazioni giudiziarie; l'accusa è di *«falso per soppressione»* e *«occultamento di documenti»* in base agli articoli 490 e 491 del codice penale. Evidentemente il magistrato, che ha agito in accordo con il suo collega della procura, Guido Viola, li ritiene responsabili della mancata consegna dell'elenco contenente i nomi di 500 esportatori di capitali. L'ufficiale giudiziario ha consegnato i documenti direttamente agli interessati intorno alle 20 nella sede centrale dell'istituto di credito in via del Corso a Roma. Non è improbabile che nei prossimi giorni il magistrato decida anche di fare ricorso all'articolo 340 del codice di procedura penale che gli consente perquisizioni e sequestri di documenti nella sede di istituti di credito. Il dott. Urbisci ha anche disposto che a Barone e a Guidi venga ritirato il passaporto.

C'è chi fa notare che il ritiro del passaporto, come provvedimento cautelativo per impedire l'espatrio di indiziati, è in realtà di efficacia scarsa; per andare nella maggior parte dei Paesi europei è sufficiente la carta di identità. Ma allora perché ritirare questi documenti? L'ipotesi che trova maggiore credito è che con questa mossa gli inquirenti vogliano dare una sorta di *«ammonimento»* alle persone che, secondo loro, intralciano il lavoro della giustizia.

Una riconferma, in sostanza, delle parole che il giudice istruttore Urbisci ha detto l'11 novembre scorso nella capitale ai vertici del Banco di Roma: *«Collaborate con me nella ricerca del tabulato, altrimenti...»*.

La collaborazione era stata assicurata, ma mercoledì, in via ufficiosa, uno dei legali di Barone è giunto al palazzo di giustizia milanese con l'incarico di avvertire che, *«spiacenti, ma l'elenco non si trova»*. Gelida reazione dei magistrati che hanno fatto sapere: *«Ne trarremo le conseguenze del caso»*.

Ma cos'ha di così importante questo elenco, e qual è la sua storia? Bisogna risalire all'agosto del 1974 quando i vertici del Banco di Roma (allora Guidi, Barone e Ventriglia), accertarono che la Banca privata italiana era debitrice di 30 miliardi di lire, in valuta estera, nei confronti della Finabank di Ginevra, entrambi istituti di credito all'epoca controllati da Michele Sindona. Questi soldi erano i depositi di oltre 500 clienti di riguardo che attraverso un marchingegno erano stati esportati senza mai fisicamente lasciare l'Italia: attraverso una finanziaria venivano accreditati sull'istituto di credito di Ginevra, il quale li convertiva in dollari e li depositava in conto fiduciario sulla Banca privata.

Ma l'elenco dei 500 depositanti *«privilegiati»*, in forma di tabulato del centro meccanografico della Finabank, arrivò sul tavolo di Pier Luciano Puddu, direttore centrale del Banco di Roma. E' stato proprio il funzionario a rivelare ai giudici l'esistenza della lista e il cammino da questa percorso. Venne consegnato dalla segretaria del signor Nussbauer, direttore della Finabank, a Luciano Vetri, funzionario dell'ufficio cambi del Banco di Roma e da Vetri passò a Tommaso Rubbi, capo dell'ufficio legale e segretario del Consiglio di amministrazione. Poi mistero.

Il documento non interessa ai giudici milanesi per *«moralismo»*, cioè per denunciare all'opinione pubblica i nomi di *«personaggi e personalità»*, come è stato detto, che sono stati esportatori di valuta. Il loro scopo è strettamente processuale. Sanno bene che Sindona nell'opporsi all'estradizione dagli Stati Uniti minaccia che *«parlerà, se sarà costretto a tornare in Italia»*. In questo modo il finanziere siciliano vorrebbe ammonire qualcuno dell'elenco dei 500 che gli conviene fare di tutto per impedire l'estradizione se non vuole che il suo nome sia trascinato in piazza. C'è un solo modo per spuntare quest'arma: far uscire subito tutti i nomi. Così i *«protettori»* di Sindona non avrebbero più motivo di continuare a coprirlo.

Spiegata l'importanza che riveste quest'elenco rimane da fare la storia dei tentativi compiuti per ottenerlo. A Barone, interrogato dal giudice Urbisci il 9 novembre scorso, sono state contestate le affermazioni di Puddu. Immediata l'incarcerazione per reticenza e falsa testimonianza, seguita a 29 ore di distanza dalla liberazione *«per ritrovata memoria»*. Quindi il viaggio a Roma di Urbisci, accolto da dichiarazioni di buona volontà non seguite però dai fatti.

Marzio Fabbri

LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

Nomi e Cognomi

di Andrea Barbato

Prima che sia tardi

Ho molto apprezzato il coraggio e la lucidità con cui il direttore di questo giornale ha voluto indicare la correità dei predicatori di violenza, e di quei gruppi che della violenza fanno un uso politico, nell'aggressione terroristica alle istituzioni. E' un discorso difficile e rischioso, che tuttavia bisognerà pur fare prima che sia troppo tardi.

Nelle settimane scorse, questo dibattito è rimbalzato come un pendolo fra due sponde egualmente impraticabili: da una parte, la discussione sulla «germanizzazione», sulla persecuzione ideologica e sul controllo delle libertà fondamentali, dall'altra i rapporti fra scandalismo e informazione.

A me pare che si sia finiti su due binari morti: chi vuole giustamente allontanare da noi certi eccessi del modello tedesco, s'è poi trovato dinanzi al raid di Mogadiscio, all'uccisione di Schleyer, alla conferenza stampa di Guenther Grass a Milano. Chi accusava i mezzi d'informazione, s'è trovato dinanzi alla realtà d'un terrorismo che colpisce ovunque, e non attende suggerimenti dai giornali di denuncia: anzi, disprezza tanto più quella denuncia, perché essa è un correttivo critico, una medicina della democrazia, una sentinella del sistema. Un elemento indispensabile di quella stabilità che si vuole infrangere.

Il terrorista non spara al potere perché funziona male, non disprezza gli istituti democratici perché sono spesso malati, ma per il contrario esatto. Bresci non sparò al Savoia a Monza perché era un re mediocre, ma perché era il Re.

E' un discorso difficile, abbiamo detto. E si capisce l'imbarazzo di tutti nell'affrontarlo. I rischi che si corrono sono pesanti. Si rischia di diventare cacciatori di streghe, compilatori di liste di proscrizione, nemici della libertà: chi può permettersi questo «lusso»? Oppure, invece, si rischia di offrire un'involontaria attenuante al terrorismo armato, se ci si spinge troppo in là nel dimostrare che viviamo circondati da molte violenze.

Eppure verrà il giorno in cui dovremo fermarci a riflettere sul tipo di società che abbiamo costruito, e che ci si è costruita tutt'intorno. Prima che lo facciano altri, quelli che vogliono la pena di morte, l'abolizione del diritto di sciopero, la fine della libertà di parola. Dovremo chiederci, senza attendere molto, se non stiamo fabbricando una democrazia apparente e sregolata. Dovremo farlo subito, prima che altri fatti ci inducano addirittura a dubitare delle idee, della cultura, sulle quali è stata cucita la nostra storia.

Prima che i nemici della democrazia s'impadroniscano di questi argomenti, dovremo avere il coraggio di affermare che non è affatto vero che ogni protesta sia legittima e rispettabile. Vi sono forme di protesta che sono solo vocianti o corporative o egoistiche. Ve ne sono di quelle che ridicolizzano lo Stato e i suoi istituti. Ve ne sono che limitano la libertà di tutti. Ve ne sono che lusingano solo la vanità politica o personale di pochi. Ve ne sono che insultano, sprecano, ritardano.

Far spegnere un altoforno è un delitto verso la comunità. Il sabotaggio, le piazze occupate, l'impunita illegalità quotidiana sono forme di violenza, predicazione pratica dell'irrazionale. Lo sciopero selvaggio è una forma di violenza che inquina anche quella conquista del mondo del lavoro che è il non-lavoro.

Opporsi alle decisioni nucleari (giuste o sbagliate che siano) con i blocchi stradali (se ve ne furono) significa non riconoscere che la democrazia si è già data differenti strumenti di contrappeso, che sono i partiti d'opposizione, l'opinione pubblica, la giustizia. Fare un corteo violento è una falsa rivoluzione, spesso è un inizio di squadrismo. Chi lo esalta, o lo incoraggia, non è meno responsabile. Chi brucia una scuola, ha spesso gli stessi torti di chi la occupa; o di chi impedisce l'insegnamento, o maltratta i professori, o pretende la promozione obbligatoria per tutti.

Soffriamo già dei mali classici di ogni società articolata e non totalitaria. Siamo insidiati dall'inflazione, dalla disoccupazione, da leggi talvolta sbagliate, da clientelismi e corruzioni. Anche questo si traduce in forme di violenza, che le riforme e una politica lungimirante possono correggere. Ma aggiungervi i frutti di una cultura del fanatismo e della rabbia significa rinunciare agli strumenti correttivi, avvicinarsi pericolosamente a quel «nuovo fascismo» di cui parla Berlinguer.

Non si tratta di rinunciare alla denuncia, ma anzi di rinforzarla; non si tratta di imitare gli errori tedeschi, ma anzi di scongiurarli. Basta avere il coraggio di riconoscere quando la predica è solo violenta, solo distruttrice. Tra poco, potremo non riconoscerci più in una società rabbiosa, incolta, disumana. E allora avranno facile gioco coloro che aspettavano la democrazia al varco dei suoi errori e delle sue debolezze.

Migliora il dirigente dell'Ansaldo ferito giovedì

Genova: i brigatisti lavorano in ambienti "insospettabili,,?

Carlo Castellano non dovrà subire l'amputazione della gamba, come si temeva - Per adesso le indagini non hanno dato risultati, ma gli inquirenti non escludono svolte clamorose

(Dal nostro corrispondente)
Genova, 18 novembre.

Sono lievemente migliorate le condizioni del dirigente dell'Ansaldo, Carlo Castellano, di 40 anni, crivellato da sette proiettili calibro 7,65 da tre brigatisti rossi che gli hanno teso un'imboscata mentre rientrava a casa, nel cuore d'uno dei più affollati quartieri residenziali del centro di Genova, Carignano.

Castellano ha ricevuto due colpi all'addome (uno gli ha reciso un'arteria) ed altri cinque alle gambe. Un proiettile gli ha fratturato il perone sinistro. Ha perduto molto sangue, ed è stato necessario sottoporlo a numerose trasfusioni, prima di poter intervenire chirurgicamente: nella notte s'è anche paventata l'eventualità di dover ricorrere all'amputazione della gamba sinistra, perché a causa della rottura dell'arteria, si temeva una paralisi o una cancrena.

Ora Castellano, assistito dalla moglie e dai familiari riposa in una stanzetta del reparto chirurgico dell'ospedale di San Martino e non può ricevere le visite. La prognosi resta riservata, anche se la maggior parte delle preoccupazioni sembran superate.

L'ospedale è stato meta, per tutta la giornata, di visitatori, dalle autorità (a cominciare dal presidente della Regione, Angelo Carossino) sino a semplici cittadini. I comunicati di protesta e di solidarietà sono decine e decine e provengono da tutte le associazioni, sindacati, partiti politici e culturali. C'è stata anche una manifestazione di protesta, oggi in centro, che s'è conclusa con un discorso del sindaco di Genova, Fulvio Cerofolini, in largo XII Ottobre: vi hanno preso parte, in perfetto ordine, alcune migliaia di cittadini e di rappresentanti sindacali.

Genova. Carlo Castellano, subito dopo l'attentato, riceve le prime cure (Telefoto Ap)

Sul piano delle indagini non c'è molto di nuovo da sottolineare. Si sa che polizia, carabinieri e reparti speciali hanno compiuto una serie di sopralluoghi e di perquisizioni, senza però alcun esito.

Sono stati istituiti posti di blocco ed i turni di pattugliamento in centro e lungo le strade ed autostrade che si diramano dalla città si sono infittiti.

I «covi» dei brigatisti, che hanno annunciato «nuove azioni», continuano a rimanere segreti e sicuri. E questi «covi» ci sono, senza alcun dubbio. Ormai non lo nascondono più neppure i dirigenti dell'antiterrorismo e di tutti i corpi che sono coinvolti nelle indagini. Genova è una «roccaforte» del terrorismo eversivo, ma le piste sino ad ora battute si sono dimostrate aride. Un'indicazione viene dalla natura degli attentati: si colpiscono sempre, nel capoluogo ligure almeno, esponenti delle aziende a partecipazione statale. Sino a ieri s'è trattato di individui «apolitici», fuori del giro anche della piccola notorietà. Oppure sono state bruciate le macchine o si è sparato ad esponenti della democrazia cristiana (come il segretario regionale, architetto Angelo Sibilla). Questa volta è toccato ad un giovane manager, proveniente dall'esperienza del cattolicesimo del dissenso, approdato recentemente al pci, nelle cui file era già un «nome», senza contare che la sua fama di esperto e di studioso ne aveva già fatto, in passato, il braccio destro dell'ing. Ambrogio Puri (attuale presidente dell'Italsider) che lo aveva avuto al suo fianco, prima all'Italimpianti e poi all'Ansaldo.

Castellano è parso a molti un «simbolo» ben preciso, un personaggio «emblematico» che le Brigate rosse hanno voluto colpire per continuare ad ammonire ed intimidire i ceti medi e al tempo stesso coinvolgere il pci.

Questa considerazione, assieme ad altri elementi, fanno pensare che anche a Genova, in ambienti forse insospettabili, si nascondano, ben dissimulati sotto l'egida della rispettabilità, i «cervelli» e i «basisti» delle «Brigate rosse». Il recente caso del prof. Gianfranco Faina, titolare d'una cattedra universitaria, fuggito (pare in Francia), per sottrarsi all'ordine di cattura della procura di Milano perché sospettato d'aver organizzato attentati e sequestri di persona, non pare isolato. Nell'ambito delle partecipazioni statali, anche a livello di tecnici, ci sono forse «brigatisti» che agiscono indisturbati?

Questo è qualcosa di più di un sospetto, anche se polizia e carabinieri per ora si muovono con molta cautela. Ma non si escludono svolte clamorose.

In tarda serata s'è appreso un ulteriore particolare sulle indagini: quindici giorni fa, recuperando una vettura rubata, una «Fiat 128», ci si è accorti che la targa era stata sostituita. Si era sospettato che qualcuno preparasse qualcosa di grosso: una rapina o un attentato. La targa della «128» è stata poi trovata applicata alla «124» con la quale il «commando» dei brigatisti ha compiuto la prima parte della fuga, dopo l'attentato. C'era stato un controllo serrato nei giorni scorsi a questo proposito, ma non si poteva prevedere la natura dell'operazione.

Paolo Lingua

Parla Moro

(Segue dalla 1ª pagina)

conti con Moro e con chi, nel suo partito, la pensa come lui.

Per Moro, questo è un momento politico «originale», che dev'essere vissuto con «assoluta lealtà». A suo giudizio, tale lealtà esclude che la dc pensi di coinvolgere altri partiti «al solo fine di logorarli». E' una vecchia polemica, questa del coinvolgimento-logoramento. Sta a cuore soprattutto ad alcuni socialisti. Moro l'ha troncata. Nei prossimi giorni, vedremo chi gli darà nuovi impulsi vitali.

Moro però va oltre. Dice senza mezzi termini che, se la dc è leale, lo è anche il pci. *«L'evoluzione del partito comunista è innegabile ed avviene, oltre che per interno travaglio, sotto la pressione delle cose, sotto la spinta di un paese così vario, così ricco di umori e di fermenti, così legato ai valori della persona e della libertà, sotto la spinta di elettorato che vuole cambiamenti, ma non traumatiche rotture».*

Tuttavia, ricorda il presidente della dc, non bisogna farsi prendere da infatuazioni, da facili entusiasmi, dalla fretta: *«I contorni di una società socialista (a tale progetto, in prospettiva, saremmo chiamati a collaborare) restano ancora indefiniti. E poi, la identificazione di società socialista e di democrazia non ha modelli riconosciuti ai quali riferirsi, ma deve essere immaginata e sperimentata in un contesto mondiale nel quale esiste una realtà che esercita una influenza certamente rilevante».*

In garbata ma ferma polemica con Berlinguer, Moro ricorda che *«non c'è da stupirsi se si guarda ai modelli esistenti»*. L'importante è che tale sguardo continui *«nel civile dibattito di questo momento»*. Le prime reazioni dei partiti al discorso di Moro sono in sostanza positive. Sono di Romita (psdi) e di Vittorelli (psi). Domani sapremo quella del pci e di La Malfa.

Luca Giurato

Giovani arabi occupano

(Segue dalla 1ª pagina)

arrivate alcune autoblindo, e hanno caricato il cancello, sfondandolo. Poi sono stati sparati all'interno i gas lacrimogeni. Dopo alcuni minuti, dal portone della villetta sono usciti tre uomini: erano i «prigionieri» degli occupanti, sono stati portati via dalle auto militari. La confusione si faceva sempre più grande, una macchia di sangue a terra testimoniava lo scontro. La villa veniva illuminata dalle fotocellule, si diceva che era iniziata una trattativa con «i palestinesi».

La notizia, infatti, che era stata fornita in un primo tempo, era che gli occupanti erano fedayn in azione di commandos; si veniva a sapere, invece, verso l'una di questa notte, che si tratta di una cinquantina di universitari libici, iracheni, egiziani, siriani che studiano qui ad Atene, i quali volevano fare una manifestazione dimostrativa di protesta, distribuendo un volantino ciclostilato di attacco a Sadat (era il «messaggio» di cui si era parlato in un primo tempo).

Innervositi dall'irrompere degli studenti dal di là del muro di cinta, e temendo davvero un assalto, le guardie egiziane sparavano; sembra ci sia stato qualche tentativo di risposta; comunque, la marea di folla che stava venendo via da piazza Sintagma accresceva la confusione e il panico, e tutto diventava assai più drammatico di quanto in realtà fosse. C'è stata molta tensione, il centro della città è rimasto paralizzato. Ma ormai gli studenti sembravano disposti a lasciare la villa senza ulteriori proteste.

Nella notte l'ambasciata è stata sgombrata e la polizia ha arrestato una sessantina di persone.

Mimmo Cándito

Londra: 30 studenti occupano la sede della Lega Araba

Londra, 18 novembre.

La sede londinese della Lega Araba è stata occupata oggi da 30 studenti arabi che si sono preparati a pernottare nell'edificio per protestare contro il viaggio in Israele del presidente egiziano Sadat. *«Vogliamo confermare la nostra ferma condanna all'ultimo passo di Sadat»*, ha dichiarato una donna del gruppo.

All'occupazione, che si svolge in maniera pacifica, partecipano esponenti del movimento studentesco palestinese e altri studenti arabi. *(Ap)*

Messaggi da tutta Italia per il vile agguato a Carlo Casalegno

Stima, solidarietà, auguri di guarigione da uomini politici, lavoratori e colleghi

Continuano ad arrivare messaggi di commossa solidarietà e stima per Carlo Casalegno, di sdegno e ferma condanna per la vile aggressione. Scrivono uomini politici, sindacalisti, consigli di fabbrica, giunte comunali, comitati di redazione e colleghi di giornali italiani e stranieri. Ma soprattutto non si contano i telegrammi di lettori, uomini e donne, spediti da città e piccoli paesi di ogni Regione. Impossibile citarli tutti, sono cittadini che desiderano esprimere a Carlo Casalegno i sentimenti di affettuosa partecipazione e l'augurio di pronta guarigione.

Ha inviato un messaggio da Toronto Giulio Andreotti: *«Profondamente addolorato per il criminoso attentato di cui è stato vittima, la prego accogliere, unitamente ai voti di completa guarigione, l'espressione della mia profonda solidarietà»*. Sergio Segre, da Varsavia: *«Con sdegno e orrore per criminale attentato esprimo la mia solidarietà e il mio affettuoso augurio»*.

Telegrammi calorosi anche dal sen. Albertini, da Ferruccio Parri, dal sindaco di Roma, Carlo Argan, dal ministro del Bilancio Morlino, dal presidente del Cnel Bruno Storti, da Carlo Ripa di Meana, dall'on. Saladino del gruppo socialista della Camera, dall'ambasciatore di Spagna a Roma, Carlos Robles Piquer, dal vice segretario del psdi Nicolazzi, Norberto Bobbio, Cesare Merzagora, Giacomo Mancini, dal presidente dell'Anpi sen. Gelmini, Giuseppe Pella, dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Franco Evangelisti, dal ministro Vittorino Colombo, dall'on. Biondi, vice segretario del pli; da Aldo Aniasi, dal ministro della difesa Ruffini, dal sen. Colajanni, Adalberto Minucci, dal presidente nazionale dell'Associazione cattolica Mario Agnes, dal vice presidente della Camera Luigi Mariotti, dal sottosegretario alle partecipazioni statali Angelo Castelli, dal ministro dei Trasporti Lattanzio, da Giorgio Bassani per Italia Nostra, da Anna Vanner, Nuccio Messina, Enzo Siciliano, Mimma Mondadori, Cesare Zavattini, Italo Bozzi, direttore generale dei servizi della Presidenza del Consiglio.

Gli studenti dell'Università di Catania in un telegramma affermano: *«Profondamente turbati dal vile attentato assicuriamo massiccia protesta studentesca»*. Analoghe espressioni sono giunte a Carlo Casalegno e a «La Stampa» anche da scuole medie e superiori di Pisa, Modena, Genova, Milano e dagli ex alunni e insegnanti della 5ª elementare «Gigi Ghirotti» di Bussana. Numerosissime le attestazioni di solidarietà da parte di sindaci e amministrazioni civiche, da presidenti di Province e Regioni.

Il presidente della Giunta regionale umbra Germano Marri manifesta *«lo sdegno e la più decisa condanna per la vile aggressione, formula gli auguri più sinceri perché il prof. Casalegno possa al più presto tornare al suo lavoro, testimonianza di libertà e di impegno civile al servizio della democrazia»*. Altri telegrammi dal Comune di Carpi (Modena), da Avigliana, dal presidente della Provincia di Brescia Bruno Boni, dal presidente del Consiglio provinciale di Bari, avv. Mastroleo, dal sindaco di Faenza, Veniero Lombardi; dal sindaco di Susa, Sicheri; dal presidente della Provincia di Vercelli; dal sindaco di Rossiglione (Genova), Gian Maria Repetto; dalla Giunta municipale di Grignasco; dal sindaco di Suno; dal presidente del Consiglio regionale della Calabria Consalvo Aragona il quale scrive: *«Il barbaro episodio costituisce una ulteriore conferma del disegno eversivo finalizzato alla limitazione delle libertà costituzionali che impone una coerente e incisiva azione per la definitiva emarginazione dei criminali e dei mandanti»*.

Ancora solidarietà e auguri giungono dal sindaco di Vallemosso, dall'assessore alla Pubblica Istruzione di Verbania, dal sindaco di Alessandria Felice Borgoglio; dal sindaco di Savigliano; dal sindaco di Cuneo, Guido Bonino; dal presidente della Provincia di Cuneo, Falco Dotto; dal presidente della Giunta provinciale di Siena, Vasco Calonaci; dal presidente della Provincia di Novara, Mazzocco, dal sindaco di Corsico (Milano), Serangeli; dal sindaco di Pisa, Luigi Bulleri; di Ferrara, Radames Costa; di San Giminiano, dal presidente del Consiglio regionale delle Marche, on. Bastianelli; dal presidente della Provincia di Livorno Barbiero; dall'assessorato all'Istruzione e Cultura della Regione Toscana; dal presidente della Provincia di Genova, Rinaldo Magnani; dal sindaco di Napoli, Maurizio Valenzi che dice: *«Con l'attentato a Carlo Casalegno viene colpito un giornalista coraggioso e colto e viene compiuto un grave atto eversivo contro la città di Torino e la democrazia italiana. Esprimo a Carlo Casalegno e alla famiglia la solidarietà del Consiglio comunale e di Napoli tutta»*.

La Stampa ringrazia, a nome di Carlo Casalegno e di tutti i colleghi, le centinaia e centinaia di persone, enti, istituzioni italiane e straniere che in questi giorni hanno manifestato al nostro giornale e in particolare al suo vicedirettore così ferocemente colpito, la loro solidarietà umana e politica. Ci scusiamo per l'impossibilità materiale di rispondere individualmente a tutti.

L'elenco di partecipazione e solidarietà si allunga. Altri telegrammi giungono dal presidente della Provincia di Pistoia, Ivo Lucchesi; dal presidente della Provincia di Bologna, Ghino Rimondini; dal sindaco di Torreano (Udine), Piccaro; dal presidente della Provincia di Reggio Emilia, dal presidente del Consiglio regionale Emilia-Romagna, Natalino Guerra.

Moltissimi i messaggi di consigli di fabbrica, di rappresentanze sindacali, di consigli federativi della Resistenza, di associazioni e partiti. Solidarietà a Carlo Casalegno e condanna per il barbaro agguato ricorrono in tutti i telegrammi. Scrivono fra gli altri il consiglio dei delegati dell'I.P. di Genova; i dipendenti delle Officine Cerutti di Vercelli e Casale; i consigli di fabbrica delle Aziende del porto di Genova; rappresentanze sindacali di Bolzaneto e del Cmi di Genova; i partigiani della provincia di Bologna; il comitato Anpi di Siena; la segreteria provinciale Uspie-Cgil di Roma; il consiglio Cgil, Cisl, Uil dell'Azienda trasporti municipali di Milano; la Fulc di Roma; la Uil Federazione sanità di Genova; la Sfi-Cgil di Novi Ligure; gli operai della Pettinatura italiana Vigliano Biellese; il consiglio federativo della Resistenza di Biella; il consiglio di fabbrica Eva Gomma e Miper di Crescentino; la Fiat di Crescentino; la Federazione Cgil, Cisl e Uil di Vercelli; il consiglio delegati Navigazione Lago Maggiore; la Federazione comunista di Novara; la Uil di Novara; la Fim di Novara; il consiglio di fabbrica Clifford Villadossola e quello della Montedison di Domodossola e Villadossola; la segreteria provinciale Cgil, Cisl, Uil di Cuneo; il comitato antifascista di Biella; l'Unione industriale di Alessandria; gli amministratori dell'ospedale S. Croce di Cuneo; i lavoratori della Borsalino di Alessandria; la Fim di Novi Ligure; il consiglio direttivo dell'Associazione piccole e medie industrie di Torino.

Il consiglio di fabbrica dello stabilimento meccanico della Lancia di Verrone dichiara *«netta condanna del terrorismo come arma politica perché questa logica è il tentativo di spingere il paese in un clima di repressione»*.

Il direttivo del sindacato tessile Filtea-Cgil afferma che *«con il ferimento di Carlo Casalegno, giornalista democratico, si è voluto colpire la libertà d'informazione, diritto di ogni cittadino italiano e quindi tutto il sistema delle libertà democratiche»*.

Il comunicato della Filtea-Cgil conclude con l'impegno a mobilitare l'intero movimento operaio *«affinché tutti i lavoratori, tutto il popolo si affianchi alle forze dell'ordine pubblico per garantire lo svolgersi delle istituzioni democratiche per la vita dei cittadini»*.

L'esecutivo confederale della Cisl riunito a Roma esprime *«profonda, incondizionata solidarietà alla direzione, redattori, tipografi del giornale per esecrando nefando crimine che ha colpito il vostro vicedirettore»* a cui *«esprime l'augurio fervidissimo per una rapida e completa guarigione»*. Alle manifestazioni di solidarietà si unisce anche la Federazione unitaria giornalai Sinagi-Cgil-Cisl-Uil di Torino e provincia.

Auguri a Carlo Casalegno perché riprenda presto il suo posto di lotta alla vicedirezione de *La Stampa* vengono formulati da colleghi e Comitati di redazione di quotidiani e periodici nazionali e da presidenti di società editrici. Tra questi i redattori del GR 1, la redazione romana di *Panorama*; il Consiglio dell'ordine dei giornalisti del Veneto; i giornalisti al processo di Trento; Indro Montanelli *«vicino al cuore di Casalegno da collega a collega, da sparato a sparato»*; Angelo Rizzoli; il presidente dell'editrice «Il Messaggero» Gianni Dell'Orto; il caporedattore di «Novaradio» Milano; il Comitato di redazione del *Gazzettino*; dell'*Unità*; dell'*Aga*; i redattori di *Paese Sera*; di *Brescia Oggi*; della *Voce Nuova*; del *Giornale di Sicilia*; dell'«Ansa» di Vienna, i corrispondenti romani; il direttore de *La Provincia di Como*, De Simoni; i giornalisti del *Mattino* di Napoli; il Comitato regionale veneto Rai-Tv; il presidente dell'Ordine giornalisti della Calabria, Raffaele Nicolò; Alberto Sensini, direttore de *La Nazione*; Jader Jacobelli; la direzione e redazione di *Ordine Pubblico*; la casa editrice Feltrinelli; il direttore del *Tirreno*, Lulli; della *Gazzetta di Parma*, Molossi; i redattori del *Giornale di Bergamo*; Adriano Falvo, presidente dell'Associazione stampa napoletana; il presidente dell'ordine regionale Friuli-Venezia Giulia, Italo Soncini; l'Associazione stampa sarda.

Fortebraccio: saluto a un amico

Ieri mattina, *l'Unità* ha pubblicato questo corsivo di Fortebraccio, indirizzato al vicedirettore de *La Stampa* Carlo Casalegno.

Come era facile immaginare, ieri tutti i giornali recavano notizie, tra indignate e inorridite, del feroce attentato diretto contro Carlo Casalegno, vicedirettore della Stampa *di Torino, e ogni foglio ha illustrato la figura dell'uomo, i caratteri del suo infaticabile lavoro, la costanza del suo impegno politico, la fermezza della sua fede democratica. Sia permesso anche a noi, oggi, dire qualche cosa di Carlo Casalegno, e soprattutto raccontare quanto, a sua insaputa, è accaduto tra noi.*

Noi non abbiamo mai conosciuto personalmente il vicedirettore della Stampa*, non lo abbiamo mai visto, né mai gli abbiamo parlato, neppure per telefono. (Una sera un nostro amico, anni fa, ci aveva invitato a cena a casa sua, e sapevamo che ci sarebbe stato anche Casalegno. Ma all'ultimo momento non potemmo andare, così perdemmo questa occasione di incontrarlo, e non se ne ripresentarono più). Una volta però ci parve di cogliere in un suo scritto una frase che ritenemmo di dover riprendere: e lo facemmo con vivacità e con malizia, secondo il nostro costume. Il vicedirettore della* Stampa *non ci rispose, ma noi, da quel giorno, non perdemmo più neppure una sua nota, sorretti anche dalla speranza — lo confessiamo — che egli ci offrisse nuovamente l'occasione di canzonarlo. Le prime volte ci sentimmo come traditi: l'uomo non la pensava come noi, anzi ci era dichiaratamente avverso. Perchè dunque non ci riusciva più — e non ci riuscì mai più — di ripagarlo con qualche sarcasmo di ritorsione? Che cosa ci impediva di trattarlo anche aspramente, da quell'avversario che, nei nostri confronti, non ha mai nascosto di essere?*

Lo capimmo a poco a poco, leggendolo con sempre maggiore assiduità e alla fine con ammirato interesse. Ci chiudeva la bocca la sua umanità, il suo ostinato e onesto «cercar di capire», la sua tolleranza e insieme la sua severità morale, il suo rispetto e la sua civiltà. Casalegno si è sempre offerto com'è: diretto e pulito, acuto e semplice, animoso e schivo, penetrante e chiaro, e noi, partiti per vincerlo, ne fummo per così dire vinti. Le nostre idee non mutarono, ma neppure lui mutò mai la sua lealtà nell'avversarle, né mai ebbe bisogno di cambiar tono, di «aggiustarsi»; così noi, che non lo abbiamo mai visto, né mai gli abbiamo parlato, lentamente, giorno dopo giorno, gli siamo diventati amici. Vogliamo che lo sappia oggi, in un momento in cui sentiamo il bisogno di inviargli le espressioni della nostra commossa solidarietà.

Fortebraccio

Gerusalemme applaude

(Segue dalla 1ª pagina)

ferenza stampa del Presidente egiziano e del *premier* israeliano e che non si sa ancora se sarà tenuta a Gerusalemme o a Lod, al momento della partenza.

La cerimonia di domani sera, all'aeroporto, sarà presieduta dal Capo dello Stato israeliano che pronuncerà brevi parole di saluto, dopo il suono degli inni nazionali e le rituali 21 salve di cannone. Successivamente il presidente Katzir accompagnerà a Gerusalemme l'ospite nella sua automobile, mentre il primo ministro Begin ritornerà alla capitale col suo vice Ygael Yadin e i ministri degli Esteri dei due Paesi viaggeranno nella stessa automobile.

Il capo di gabinetto di Sadat, Gamal, prima di tornare stasera al Cairo per fare un rendiconto dei preparativi, si è dichiarato *«soddisfattissimo»* dell'accoglienza ricevuta a Gerusalemme, dove i colloqui si sono svolti con una naturalezza che ha stupito per primi gli stessi protagonisti dei colloqui. Gamal ha detto che l'unica richiesta che aveva portato da parte del Presidente egiziano era quella di poter pregare domenica mattina nella moschea di El Aksa, sulla spianata del Tempio nella solennità islamica di Id Al-Adha. Sadat, che entrerà anche nella chiesa del Santo Sepolcro, ha subito accolto la richiesta di visitare il santuario delle vittime del nazismo (*Yad Vashem*) e di deporre una corona sul monumento che ricorda, davanti alla *Keneseth*, il milite ignoto delle guerre combattute da Israele.

Menachem Begin ha dichiarato oggi che spera di essere a sua volta invitato a parlare davanti al Parlamento del Cairo e che è sempre pronto a ricevere a Gerusalemme anche gli altri Capi di Stato arabi. Il *premier* israeliano ha anche nuovamente ringraziato il presidente americano Carter e quello romeno Ceausescu per *«il ruolo di mediazione»* da entrambi svolto per rendere possibile lo storico incontro con Sadat.

Giorgio Romano

Assenso dei militari al viaggio di Sadat?

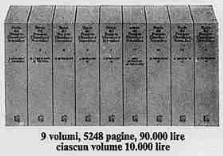
Il Cairo, 18 novembre.

Sadat parte per Israele senza troppe preoccupazioni per la situazione interna dell'Egitto grazie all'appoggio dei militari. E' quanto sostengono fonti bene informate al Cairo, secondo cui il presidente egiziano avrebbe *«fatto il necessario»* per evitare qualsiasi sorpresa come conseguenza della sua iniziativa politica.

Secondo gli osservatori il primo segno concreto del fatto che i militari appoggiano Sadat è stata la presenza, ieri a Ismailia, del generale Gamassi, ministro della Guerra e comandante in capo delle forze armate. *(Ansa - Afp)*

È uscita in libreria in edizione economica la grande opera che approfondisce i rapporti tra filosofia e scienza.

Storia del Pensiero Filosofico e Scientifico
di Ludovico Geymonat



9 volumi, 5248 pagine, 90.000 lire
ciascun volume 10.000 lire

Nella stessa collezione:
Storia della Letteratura Italiana
di E. Cecchi e N. Sapegno in 9 volumi

Sono usciti quest'anno:
Storia della Letteratura Inglese
di D. Daiches

Storia della Letteratura Sovietica
di G. Struve

Storia della Letteratura Russa
di D.S. Mirskij

Garzanti